Mettendo nello stesso calderone, ad esempio, la Corea del Nord e l'espansionismo iraniano

Trump ama diffondere gli allarmi

Ma le accuse all'Iran sul nucleare sono pretestuose

da Washington
Alberto Pasolini Zanelli

Non è ancora tecnicamente finita la settimana dedicata dall'Onu alla crisi acuta ed urgente degli esperimenti nucleari nordcoreani. Nessuno si aspettava risultati concreti da una sessione di un dialogo tradizionalmente dedicato alla riaffermazione generica dei principi delle Nazioni Unite, ma questa volta i problemi affrontati sono non solo urgenti ma si vanno accrescendo.

Che non si offrissero soluzioni alla politica di **Kim Jong-Un** era scontato. Sono emerse, invece le differenze di valutazione di fronte alle febbrili iniziative di Pyongyang, soprattutto nei due paesi che potrebbero essere l'ago della bilancia per fare da mediatori fra l'America e la Corea del Nord. Si tratta naturalmente della Cina e della Russia. La Cina gode dello scomodo privilegio di avere relazioni più strette con la Corea del Nord e quindi spetterebbe a lei, più che a ogni altro paese, questo compito di mediazione. Però finché Kim continuerà a esibire quasi quotidianamente i propri progressi nucleari sarà difficile per Pechino offrire proposte di compromesso.

Anche perché le tensioni coinvolgono direttamente i vicini, Corea del Sud e Giappone, le cui reazioni, oltre a tutto, paiono discordi. Seul infatti raccomanda il massimo possibile di calma perché si sente direttamente minacciata avendo una frontiera terrestre con Pyongyang. Una linea diversa e in parte opposta è sostenuta invece da Tokio, anche questo comprensibilmente. Kim nomina poco i colleghi del Sud, ma spedisce almeno una volta alla settimana missili che sorvolano il Giappone. Anche se intende minacciare Guam o l'Alaska o domani altre aree degli Stati Uniti, le sue provocazioni e minacce passano sempre al di sopra di Tokio, rafforzando il malumore, l'allarme e le propensioni all'intransigenza della classe politica nipponica. **Donald Trump** deve dunque tenere conto di consigli opposti.

Queste difficoltà sono in gran parte inevitabili, ma sono state aggravate dalla parte del discorso del presidente Usa che non riguarda direttamente l'Estremo Oriente ma un'altra delle aree delicate del pianeta, il Medio Oriente. Trump ha evidentemente deciso di cogliere l'occasione del suo debutto in una sede internazionale aumentando il numero e le dimensioni degli allarmi e ha dunque preso di mira l'Iran, cercando di collegarlo con la Corea del Nord e minacciando di non rinnovare il trattato con gli Usa che, tra mille difficoltà e con grande tenacia, sono riusciti a ottenere il presidente **Barack Obama** e il suo Segretario di Stato **John Kerry**. Un accordo indubbiamente provvisorio ma che è stato finora mantenuto e rispettato da tutti i firmatari, incluso l'Iran. I falchi di Washington tendono a non riconoscerlo e approfittano dell'occasione del recente allarme coreano, sottolineando le somiglianze e tacendo le differenze.

Vignetta di Claudio Cadei

Il declino più rapido del previsto della minaccia jihadista dell'Isis e di Al Qaeda non tranquillizza né l'Arabia Saudita, né Israele (entrambe alleate dell'America) in quanto esso è dovuto in buona parte ai successi politici e militari di una coalizione non dichiarata fra la Russia e l'Iran, a cominciare dalla Siria ed è presente oggi soprattutto in Iraq. A questi sviluppi, Trump e una parte dell'establishment politico-militare degli Stati Uniti, mostra di voler rispondere facendo decadere il trattato anche se esso è prevalentemente nucleare e, in questo, è stato rispettato. Si avvicina la scadenza e Trump minaccia di rifiutarsi di rinnovarlo motivandolo con iniziative iraniane che non riguardano i problemi nucleari. Si potrebbe dire che è una «buona occasione» per mantenere l'allarme in Medio Oriente motivandolo con le provocatorie follie di un dittatore dell'Estremo Oriente.

Pasolini.zanelli@gmail.com

© Riproduzione riservata

IL LIBRO DEL VENERDÌ

Il premier inglese Theresa May è più una figura cristiano democratica di tipo europeo che non una thatcheriana

di Daniele Capezzone

Stefano Basilico collabora con *Il Foglio*, **Gabriele Carrer** scrive su *La Verità* ed è soprattutto curatore del blog *Fumo di Londra*, su cui da mesi segue con attenzione le vicende della politica britannica. Insieme, hanno pubblicato, all'inizio dell'estate, un libro documentato e rigoroso, non partigiano, giornalisticamente ineccepibile, sulla figura di **Theresa May**, il primo ministro del Regno Unito.

E il punto decisivo del libro, a mio avviso, sta proprio in una scelta tanto semplice quanto rivoluzionaria, rispetto agli standard odierni del giornalismo italiano. I due autori decidono cioè di partire dai fatti, dalla cronaca, da un racconto oggettivo, facendo da questo derivare le loro considerazioni, secondo un apprezzabile metodo induttivo. Esattamente il contrario di quanto fanno molti inviati e commentatori illustri, che rimodellano la realtà per adattarla ai loro pregiudizi e schemini precostituiti.

Così, Carrer e Basilico passano in rassegna la sequenza delle cose avvenute negli ultimi diciotto mesi nel Regno Unito, dalle questioni di politica interna all'economia, dalla politica estera alla grande scelta su Brexit. E, mettendo a confronto i fatti con le decisioni della May, compongono il profilo del primo ministro. I due autori colgono nel segno per diverse ragioni.

Una prima volta, quando invitano a considerare con attenzione una figura che, avendo svolto a lungo la funzione di ministro degli interni, si è misurata per anni con il tema assolutamente ostico dell'immigrazione, vedendo tuttavia crescere la propria popolarità. Maneggiare un tema tossico senza restare contaminati è indice di una certa abilità, anzi di un'abilità certa. Peraltro, su quel versante, la May è sempre stata inflessibile, non ha mai accettato ammorbidimenti, ha spesso sostenuto lo scontro con Bruxelles senza abbassare la guardia, dando corpo a una significativa eccezione rispetto al suo profilo flessibile e pragmatico.

La prima di copertina di Lady Brexit

Una seconda volta, quando descrivono il connotato umano e culturale della May. Figlia del vicario, mai troppo appariscente, volutamente riservata nella vita privata e sobria nell'immagine pubblica. E questo aspetto di forma si riverbera nella sostanza, consegnandoci una figura più cristiano-democratica secondo i canoni europei che non classicamente conservatrice secondo canoni thatcheriani (purtroppo, mi permetto di chiosare).

Una terza volta, quando ne tratteggiano le preferenze economiche e sociali. La May vede giusto nell'intuire la difficoltà dei ceti medi e medio bassi. Poi però, e qui sta lo spiazzamento che suscita nel suo stesso campo, anziché abbracciare la ricetta thatcheriana (meno tasse, meno spesa), o anziché fare almeno tesoro della *Big society* di **David Cameron** (quindi più spazio alla società civile, al privato, ecc), sembra credere in ruolo assertivo dello stato, e parla costantemente di protezione, piani di investimenti pubblici.

Forse, a mio avviso, va ricercata qui una ragione della battuta d'arresto elettorale della scorsa estate, con i Conservatori vincenti ma non autonomamente maggioritari in parlamento: non nel tema Brexit (come macchiettisticamente continua a ritenere la stampa italiana ufficiale), ma in ragioni proprio di politica interna, in un «manifesto» economico non sufficientemente liberale e coraggioso per tenere il passo dell'obiettivo Brexit.

Nessuno sa come andrà il prossimo Congresso conservatore di inizio ottobre: è possibile che molte figure di peso (a cominciare da **Boris Johnson**, dopo il recente articolo-sfida sul *Telegraph*) aprano di fatto la gara per la successione alla May. Ma è molto probabile che lei resti in sella almeno fino al 2020: e starà a lei trovare un compromesso ragionevole tra la grande ambizione del progetto Brexit e la maggioranza parlamentare non vasta di cui dispone, tra il bisogno di libertà dell'Inghilterra e le sue personali inclinazioni verso un neo-statalismo soft. Missione non facile, con tutta evidenza.

Stefano Basilico e Gabriele Carrer:* Lady Brexit - Theresa May a Downing Street. *NR edizioni, 2017.

© Riproduzione riservata

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfTGFWZXJpdGEjIyNkM2NjZTAyNy01Y2Q2LTRkYmUtOGNhZS05MzgwOWFkNWViZjUjIyMyMDE3LTA5LTIzVDEwOjQzOjIzIyMjVkVS